

RECENSIONI

FERDINAND HAHN, *Theologie des Neuen Testaments*, I. *Die Vielfalt des Neuen Testaments*. II. *Die Einheit des Neuen Testaments*, MOHR SIEBECK, Tübingen 2011, pp. 862 e 874.

Professore di esegesi neotestamentaria nelle facoltà evangeliche di Kiel, di Mainz ed infine di Monaco, lo sperimentato docente fornisce la terza edizione della sua opera complessiva sulle fonti originali della fede cristiana. I due ponderosi volumi studiano la letteratura canonica neotestamentaria sotto due aspetti diversi e complementari. Il primo presenta la complessità e diversità degli opuscoli che costituiscono la raccolta. Il secondo vuole indicare l'unità di un messaggio nelle sue prospettive fondamentali. Si tratta infatti di ventisette scritti che sono sorti in condizioni molto diverse, ma che vertono tutti su un unico tema: la giustizia ottenuta attraverso la fiducia nella rivelazione divina prodottasi attraverso il messia Gesù. Il problema storico delle origini e della natura dei testi è insieme una questione dottrinale e morale di una fede religiosa che unisce la molteplicità delle prospettive con l'unità del suo intento. Questa condizione insieme multiforme ed unitaria sta alla base delle testimonianze storiche relative alle origini cristiane, mentre insieme propone un permanente problema della fede e delle comunità che ad essa si appellano nel corso dei tempi. Fin dai suoi inizi, per quanto ne abbiamo testimonianza, il medesimo evangelo è stato visto, vissuto e propagandato secondo una molteplicità di prospettive di cui occorre sempre tenere conto. Il desiderio di superare questa natura dialettica, iscritta nei testi canonici, attraverso formule sintetiche, catechismi ecclesiastici, riti esclusivi o comportamenti uniformi deve sempre tenere conto di altri accenti e di altre esigenze. Nel corso della loro storia le diverse chiese cristiane, molto frequentemente, hanno tentato di restringere i canoni dottrinali, morali, liturgici o legali della fede secondo criteri di una uniformità che non trova riscontro nei documenti originali. La divisioni tra le diverse chiese si basano pure su una lettura ristretta delle loro fonti canoniche. L'esegesi storica, a partire dalla metà del secolo XIX, ha mostrato la varietà e l'originalità dei testi, le loro affinità ed insieme le loro tensioni. Lo sviluppo di questa nuova lettura critica del Nuovo Testamento mette sotto giudizio tutte le organizzazioni ecclesiastiche e qualsiasi eventuale pretesa di monopolio.

Nella prospettiva del saggio esegeta al centro della teologia neotestamentaria si pone anzitutto la nozione di Dio quale efficace e supremo attore della storia. Essa è mutuata dalla fede ebraica, soprattutto nella sua variante profetica. La realtà del divino si manifesta nella figura di Gesù, che è posto al centro della vicenda umana a partire dalla sua trascendenza fino all'esito finale della storia. Il terzo elemento fondamentale è l'attività dello Spirito, per mezzo della quale l'evangelo della parola e delle opere emblematiche di Gesù diviene esperienza viva del singolo e delle comunità ecclesiali. Lo storico individua, dietro la molteplicità delle testimonianze canoniche, quell'esperienza del divino che in seguito avrebbe dato luogo alla teologia trinitaria. Le formulazioni astratte, elaborate con il soccorso della metafisica e della logica dei greci, hanno alla loro base l'esperienza viva del divino quale è stato percepito nella vicenda emblematica d'Israele. Esso si manifesta in modo ancor più decisivo nella storia degli individui e delle comunità che dalla legge, dalla profezia e dalla sapienza antica, sono passate alla nuova sequela del nazareno.

La nozione del divino caratteristica del Nuovo Testamento indica insieme quali siano i caratteri fondamentali dell'essere umano, teso tra la debolezza della colpa ed il desiderio della giustizia. Alla peccaminosità universale ed inguaribile si contrap-

STEFANO GASPARRI, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, LATERZA, Roma-Bari 2012, pp. 193.

Il libro di Stefano Gasparri ripercorre un tema un tempo tradizionale nella medievistica italiana. Dall'età di Amedeo Crivellucci, fino al primo ventennio di vita del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, il rapporto tra i Longobardi e il papato ha rappresentato il luogo privilegiato di incontro e scontro di metodologie e interpretazioni. Ora che la medievistica non sembra godere di una salute fermissima, tornare su un tema classico può essere una delle poche scelte percorribili.

Nella sua *Introduzione* (pp. V-XIII), Gasparri spiega le ragioni della scelta compiuta: affrontare un contesto generale noto, per osservarlo dal punto di vista di una «forte operazione di propaganda che si sviluppò intorno ai due grandi progetti, franco e papale, che dominarono la scena dell'Occidente europeo nella seconda metà dell'VIII secolo» (p. VIII).

Mai come in questo caso, il punto di vista adottato ha avuto un riflesso nella struttura dei capitoli. Si consideri, ad esempio, il primo capitolo, dedicato alla *Conquista longobarda e la formazione del regno* (pp. 3-35). Sono pagine che scorrono rapide, dalle quali il lettore apprende a non fidarsi troppo né del racconto fatto da Paolo Diacono intorno all'«invasione», né delle fonti archeologiche, che forniscono «una visuale di più lungo periodo» (p. 6), e a trarne la conclusione che non è necessario pensare all'arrivo dei Longobardi nella penisola italiana come una rottura totale con tutto quanto li precedette. Non è del tutto chiaro se l'elemento più vistoso di tutto quanto li precedette dal punto di vista statale, ovvero la tassazione (poiché per un certo periodo il monopolio della forza fu nelle loro mani, soprattutto dove essi si insediarono senza combattere), sia sopravvissuto. È possibile evocare una sorta di economia nelle forme di esazione, che furono forse riprese dagli «invasori» in forme che erano consuete per le popolazioni che, nei secoli precedenti, in accordo con l'Impero, si stanziavano sul suolo romano. Di economia è corretto parlare anche per le forme insediative, che non furono peculiarmente «longobarde» né nelle forme, né nei luoghi in cui i nuovi venuti si insediarono. Niente insediamenti fortificati in altura (spesso una modesta altura), né quartieri separati nelle città per indigeni e barbari: non esiste un «modello etnico» dell'edilizia urbana che consente di «trovare i Longobardi» (p. 19). I Longobardi possono invece essere rinvenuti nell'editto di Rotari, a patto di non chiedere al testo più di quello che esso è in grado di darci. L'editto non offre una rappresentazione coerente di una società, cristallizzata come farebbero le codificazioni moderne; l'editto è una formazione di compromesso tra una cultura romana locale (probabilmente pavese) e una società che si rappresenta attraverso moduli in parte romani, ma che ignora quasi del tutto i Romani.

Con l'ingresso nell'VIII secolo le cose mutano, soprattutto dal punto di vista documentario. *La società longobarda del secolo VIII. Il regno, le élites e l'inquadramento cattolico della popolazione* (pp. 36-73) è una società lontanissima dalle moderne società della parola scritta, ma non è più una società priva di documenti che non siano grandi narrazioni a sfondo etnico. Con l'VIII secolo diventa possibile interrogare le fonti legislative (dopo l'epifania dell'editto di Rotari) e provare a farle reagire con una documentazione pubblica e privata non troppo numerosa, ma comunque presente. Notizie sull'inquadramento territoriale e funzionariale derivano ancora e soprattutto da Paolo Diacono, ma non è lontano il momento in cui la definizione di chi e che cosa sia un personaggio eminente nel regno dei Longobardi diviene evidente attraverso la legislazione regia. È la notissima *questione degli arimanni*, riportata alla sua dimensione

documentaria: «Se esaminiamo la documentazione d'archivio, di questi arimanni in realtà non ne troviamo poi molti, o almeno non troviamo molte persone definite in questo modo. E tuttavia questo gruppo era molto importante nella società longobarda e il suo peso numerico era notevole, pure se di solito nella documentazione ci si riferiva ad essi in modo diverso» (p. 45). La confusione – come aveva già osservato Giovanni Tabacco – avveniva tra nome e funzione: una documentazione niente affatto coeva aveva fatto pensare all'*arimanno* come un guerriero germanico su terre fiscali, dimenticando il punto centrale, che consentiva di dare il nome a colui che deteneva una funzione. Il punto, messo bene in luce da Gasparri, era la connessione tra potere e possesso, che ci è nota soprattutto attraverso una legislazione nella quale iniziano a comparire le donazioni *pro remedio animae*, segno di «una società differente e più ricca» (p. 54). La società longobarda dell'VIII secolo non era forse ricca come quella franca, ma era, forse, mediamente più ricca, anche se priva di grandi figure aristocratiche che fossero anche grandi proprietari fondiari, o perlomeno questa è l'impressione che è possibile ricavare dalle carte superstiti. «Le carte longobarde riferibili a grandi patrimoni fondiari non sono molte, e la maggior parte di esse ricorda la formazione di una chiesa o di un monastero familiare» (p. 61). Molto più documentato è il rapporto tra l'aristocrazia longobarda e il denaro, come documentato è il rapporto condizionante della storia longobarda nella sua fase "italiana".

L'Italia come espressione geografica non era mai – nemmeno ai tempi della Repubblica e dell'Impero romano – coincisa con Roma, ma non ci sono dubbi che sia stato il rapporto tra *Roma e i Longobardi. Dalle origini all'età di Liutprando* (pp. 74-99) a determinare il posto che essi occupano nella storia d'Italia. Buona parte delle notizie che consentono di collocare i Longobardi sulla carta geografica della storia italiana derivano dalla raccolta di vite dei vescovi di Roma nota come *Liber pontificalis*. È dal *Liber* che possiamo trarre buona parte delle notizie ideologicamente significative su quello che fu uno dei sovrani più importanti del *regnum Langobardorum*; grazie a esso sappiamo, ad esempio, della devozione di Liutprando a san Pietro (p. 89) e di come essa precorresse e si traducesse in un rituale che ha fatto versare fiumi di inchiostro, l'*officium stratoris* (p. 94: l'incontro di Liutprando e papa Zaccaria a Terni sarebbe il modello del successivo incontro tra Pipino e Stefano II). Le notizie raccolte nel *Liber pontificalis* acquistano significato solo se contestualizzate all'interno di una rete documentaria che inizia con Gregorio Magno, passa attraverso le sovrainterpretazioni di Paolo Diacono e si ferma sul problema di come utilizzare una fonte apparentemente ostile ai Longobardi per comprendere ciò che le fonti "longobarde" non dicono. La valutazione della documentazione non è disgiunta da quella della storiografia moderna (Gasparri dedica varie pagine, qui e in tutto il volume, alle onnipresenti ipotesi di Gianpiero Bognetti), ma il vero punto di frizione sembra, al di là degli interpreti moderni, quello rappresentato dal confronto e dallo scontro tra fonti antiche. Perché Paolo Diacono non accennò all'episodio di Terni? Davvero il pubblico dell'*Historia Langobardorum* fu prevalentemente franco?

La questione non è di poco conto, anche nella prospettiva de *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi* (pp. 100-142). I successori di Liutprando agirono al di fuori dell'ombra proiettata dall'*Historia Langobardorum*; nella documentazione coeva essi, come nel caso di Astolfo, potevano legiferare e battere moneta (p. 103 e nota 3 p. 103) e promettere ripetutamente (nota 11 p. 107, sulla base del *Liber pontificalis*) che avrebbero restituito alla Chiesa romana le città che essa riteneva le fossero state sottratte. La fine del regno longobardo per opera dei Carolingi avrebbe messo fine a questo copione, ma non prima che l'ultimo re dei Longobardi, Desiderio, mostrasse

di sé un ritratto che appare quasi a tutto tondo, per come è documentato nelle fonti di parte papale e nelle carte longobarde (p. 118 e note 30 e 31). Secondo il *Liber pontificalis*, Desiderio aveva ricoperto un ruolo rilevante alla corte di Astolfo (era stato *comes stabuli* del re); secondo le carte, egli doveva il suo essere un chiaro esempio di «un'aristocrazia di servizio in ascesa» alla base patrimoniale assicuratagli dai monasteri di Leno e soprattutto di San Salvatore di Brescia. Le carte longobarde percorse da Stefano Gasparri presentano altri casi di aristocratici longobardi e del loro posizionamento nell'ultimo ventennio del regno. Si tratta di vicende individuali, più o meno grandi, molto spesso legate al potere vescovile e, dunque, alla forza di influenza e di attrazione esercitata dalla Chiesa romana. La Chiesa romana, che in quel torno di anni elaborava il *Constitutum Constantini* per rafforzare le proprie pretese di dominio, fu sempre più coinvolta nel governo dei territori appena conquistati da Carlo. Era una novità, che si appoggiò però su qualcosa di non nuovo: l'immissione di vescovi transalpini nel territorio italiano, cominciata, in maniera evidente, solo negli anni venti del IX secolo (p. 139).

Anche questa progressiva preminenza dell'episcopato longobardo-carolingio è uno dei modi attraverso i quali *Narrare la caduta. La fine del regno longobardo fra propaganda e memoria* (pp. 143-178). L'episcopato longobardo acconciatosi alla dominazione carolingia e poi divenuto geograficamente e ideologicamente franco non era il portatore di quella «“prospettiva longobardo-italica”, che sola ci permetterebbe di sfuggire alla visione dei vincitori, l'asse franco-papale la cui impostazione è sopravvissuta fino ai moderni manuali di storia medievale» (p. 145). Alla propaganda contribuì in maniera robusta l'epistolografia papale, recuperando modelli che risalivano a Gregorio I (p. 151: e «tra il 772 e 796», si badi, fu «fatta una prima raccolta delle lettere di Gregorio Magno»). Alla propaganda si aggiunse una rilettura condizionante delle vite dei vescovi della Chiesa di Roma incluse in quello che più tardi sarebbe divenuto il *Liber pontificalis* e intorno a esso si coagularono alcuni *Frammenti di memoria* (164-172) e delle *Prospettive regionali* (pp. 172-176) che sono anche lo specchio del modo con cui ho proceduto finora. Se, infatti, dal punto di vista del contenuto, una buona chiave interpretativa del libro di Gasparri si trova facilmente nella chiusa («*La spada dei Longobardi*», pp. 176-178, dove si dimostra che la propaganda anti-longobarda di parte papale è la principale responsabile della sfortuna plurisecolare dei Longobardi stessi), dal punto di vista del metodo credo sia possibile pensare a *Italia longobarda* come a un libro costruito per *frammenti di memoria* documentaria, dove sono proprio i documenti a fornire *prospettive, regionali* quanto si vuole, ma, finalmente, ancorate a qualcosa che non sia solo il rassicurante racconto di Paolo Diacono.

Francesco Mores

MICHELINA DI CESARE, *The Pseudo-Historical Image of the Prophet Muhammad in Medieval Latin Literature: A Repertory*, DE GRUYTER, Berlin-Boston 2012, pp. 542.

Lo studio di Michelina di Cesare, risultato del progetto di ricerca intitolato «Crossing Boundaries, Creating Images: In Search of the Prophet Muhammad in Literary and Visual Tradition» (Kunsthistorisches Institut, Firenze), costituisce un ampio repertorio di testi prodotti in Europa tra l'VIII e il XIV secolo, accomunati dalla presenza dell'immagine di Muhammad, descritta secondo i criteri che caratterizzano quella che l'autrice definisce immagine “pseudo-storica”, alternativa al